

**Meloni B., Farinella D. (a cura di). *Sviluppo rurale alla prova. Dal territorio alle politiche*. Torino: Rosenberg & Sellier. 2013.**

Le profonde modificazioni intervenute nelle aree rurali del Nord e del Sud del mondo, sulla crisi del produttivismo fordista e sulla ristrutturazione spaziale post-fordista, hanno riportato al centro della riflessione il tema dello sviluppo rurale. Intorno a tale questione si è addensata, negli ultimi due decenni, una crescente attenzione in ambito accademico e politico; e si sono manifestate pratiche ed esperienze collettive organizzate intorno alle reti alimentari alternative, come i Gruppi di Acquisito Solidale. In Italia, il dibattito viene nutrito da una serie di iniziative particolarmente significative (Terra Futura, Terra Madre, Expo 2015 di Milano). Nell'insieme, queste attività rappresentano lo sforzo di costruire inediti significati sociali a fronte del venire in primo piano di quella che Philip McMichael (*Historicizing the Agrarian Question*, 2013), proprio sulle pagine di questa rivista, ha caratterizzato come "nuova questione agraria".

Il volume *Sviluppo rurale alla prova*, curato da Benedetto Meloni e Domenica Farinella, costituisce un importante contributo conoscitivo relativamente alle prospettive aperte da tali fenomeni. La riflessione sullo sviluppo rurale, che ha impegnato per molti anni un attento studioso come Meloni, viene sistematizzata anche grazie all'apporto stimolante dei risultati empirici offerti dai ricercatori più giovani.

L'analisi muove dai processi di transizione in atto verso l'emergenza di un nuovo paradigma di sviluppo rurale, articolato su tre elementi intimamente connessi: la riemersione del modo di produrre contadino, come concettualizzato da Jan Douwe van der Ploeg (*I nuovi contadini*. Roma: Donzelli. 2009), alle teorizzazioni del quale è dedicata parte della postfazione di Paolo Perulli; il diffondersi dell'agricoltura multifunzionale e le dinamiche di rilocalizzazione delle reti alimentari. Viene mostrato come la crisi del modello di modernizzazione dell'agricoltura trovi origine nei limiti interni alle sue caratteristiche fondanti (economia di scala, gigantismo aziendale e verticalizzazione).

Particolarmente interessante risulta la lettura dei processi costitutivi. Le contraddizioni che determinano la crisi definitiva del vecchio paradigma si avviano attraverso forze sociali ed attori interni al mondo rurale, radicati, paradossalmente, proprio in quelle energie che la visione dominata dalla teoria della modernizzazione aveva ideologicamente caratterizzato come premoderni, liquidati come ostacoli alla piena realizzazione della modernità e relegati a "tradizionalismi" destinati a scomparire. Tali energie, invece, scrive Meloni, «esprimono il tentativo degli attori sociali di recuperare autonomia a fronte dell'invasione del mercato, ma anche delle strategie familiari di adattamento in cui si intessono nuove forme di economia, basate sull'autoproduzione e su un lavoro che non passa per logiche di mercato» (p. 31).

Dunque, l'autonomia e la coproduzione uomo-natura che fondano il modello contadino vengono colti attraverso pratiche sociali affermate *nonostante* i processi di modernizzazione, spesso imposti dall'alto. Così, se con la grande impresa i prodotti agricoli - il cibo innanzitutto - assumono la forma di astratte *commodities*, merci indifferenziate e interscambiabili, il carattere multifunzionale dell'agricoltura risponde alla nuova domanda sociale di consumo (critico e non), sia attraverso la rilocalizzazione delle dinamiche che presiedono alla produzione ed al consumo di cibo; sia, soprattutto, dando luogo a beni collettivi non commercializzabili (paesaggio, qualità delle acque, biodiversità, cultura e ricreazione), che il mercato risulta incapace di offrire, come emerge dal dibattito in corso anche in sede di organizzazioni internazionali (FAO, EU, OECD). Da qui la rilevanza del nuovo ruolo sociale attribuito al mondo rurale, nella ridefinizione del rapporto con l'urbano.

*Sociologia urbana e rurale* n. 104, 2014

In questo quadro trova significato il percorso che va *Dal territorio alle politiche*, come recita il sottotitolo del volume. A partire dai contributi che derivano dal dibattito italiano sullo sviluppo locale, la categoria di territorio, quale sistema locale, viene utilizzata per delineare un approccio insieme metodico ed operativo di analisi e intervento, articolato su tre livelli: socio grafico, delle identità locali ed appartenenze consapevoli che lo costituiscono come luogo, dell'interazione e cooperazione fra gli attori che lo configurano come attore collettivo potenzialmente capace di porsi come soggetto di *governance*. Meloni ci ricorda, tuttavia, che il passaggio non è scontato. La gestione partecipata e cooperativa dei processi decisionali va attentamente e sapientemente costruita attraverso quella che viene definita "pedagogia della *governance*", nella consapevolezza che «le aree rurali non possono essere semplicisticamente intese come recettori passivi della legislazione elaborata ai diversi livelli istituzionali» (p. 18).

L'approccio così delineato prende materialmente corpo negli studi di caso che costituiscono la seconda parte del volume. Qui vengono interpretati i processi empirici di sviluppo regionale che vanno dal progetto Sardegna dell'OECE degli anni Sessanta fino alle prospettive attuali aperte dalle filiere alimentari e dall'agricoltura di prossimità. La lettura della pratica dell'intervento nell'Alto Oristanese, che si dipana lungo la lenta trasformazione delle strategie e degli strumenti messi a punto dalle politiche per lo sviluppo rurale (PIT, iniziativa LEADER, distretti), mostra la fallacia delle produzioni discorsive che nel tempo sono state costruite sul supposto inevitabile destino del Mezzogiorno. La Sardegna che ci viene narrata è, invece, un contesto effervescente, sia per la vivacità del dibattito culturale ed accademico, sia per le modalità attraverso cui gli attori sociali reinterpretono e danno nuovo significato a pratiche produttive "socialmente costruite" di sviluppo locale. Modelli alternativi sostenibili e percorribili vengono colti nei vantaggi comparati derivanti dalle filiere alimentari territorializzate, che rimandano alla lunga durata della storia locale, incorporano la specifica biodiversità e sono frutto del sapere produttivo locale: la filiera lattiero-casearia dell'Oristanese (analizzata da Meloni e Farinella); la filiera del Casizolu del Montiferru, presidio Slow Food, radicata nella sapienza produttiva delle donne (esaminata da Michele Salis); e, per finire, le nuove dimensioni della multifunzionalità attivate dall'agricoltura periurbana di prossimità nell'area vasta di Cagliari (indagata da Marco Locci).

In definitiva, il volume costituisce una densa e stimolante riflessione su questioni cruciali per lo sviluppo rurale. Intende dialogare con chi lavora in ambito accademico, con gli operatori di sviluppo, gli esperti di progettazione e gli attori istituzionali. Ma anche con coloro che sono attivamente coinvolti nella costruzione pratica di una società globale capace di affrontare le sfide politiche di giustizia sociale, di democrazia e sovranità alimentare implicate nell'inedita "questione agraria" del tempo presente.

*Annamaria Vitale*

**Amendola G. *Il brusio delle città. Le architetture raccontano. Napoli: Liguori Editore. 2013.***

"Ceci tuera cela", ossia il libro cartaceo ucciderà il libro di pietra. È l'abate C. Frollo che pronuncia queste parole nel celebre *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo. I libri di pietra in questione sono le nostre città, fisicamente ordite e rappresentate nel tempo e nella storia dalle voci narranti delle architetture. Siamo a Parigi, fine Quattrocento, la società è attraversata da profondi mutamenti, primo fra tutti la disgregazione dei vincoli - e dei dogmi - feudali. Di lì a poco, l'avvento della stampa avrebbe modificato radicalmente i processi di trasmis-

sione della cultura e la comunicazione tutta. A fronte di un “pensiero umano” che stava cambiando forma, il suo principale strumento d’espressione, l’architettura monumentale - il grande libro dell’umanità, - sarebbe stato destituito e rimpiazzato da una nuova materia, la carta stampata. Seguendo Hugo, sembrerebbe dunque che il Medioevo abbia scritto l’ultima pagina di questi libri di pietra e parrebbe pure che la profezia fatta annunciare dal suo Frolo si perpetui inesorabile nel tempo e nella storia: i libri hanno ucciso l’architettura e forse oggi l’immagine sta uccidendo i libri di carta. A meno che non si accolga l’invito di Umberto Eco a rovesciare l’atteggiamento del canonico Frolo assumendo una prospettiva altra: «(...) credo che si possa dire - non so se con ottimismo o con pessimismo, ma con senso realistico - che ogni nuova produzione di media non può che produrre nuovo interesse per il libro» (Eco, 1988).

È in questa prospettiva che *Il brusio delle città* si colloca: nelle sue pagine G. Amendola celebra i libri di pietra dimostrandoci, come recita il sottotitolo, che le architetture di ieri e di oggi non hanno ancora esaurito le loro voci narranti. Disegnando un itinerario analitico ricco di esempi ed aneddoti attraverso le architetture urbane nella storia, l’Autore descrive la forza simbolico-comunicativa di questi possenti strumenti di auto-rappresentazione delle società. Le architetture della città ci parlano infatti di potere, di vincitori e vinti, di economie, così pure di modernità e progresso. Ancora una volta Amendola riesce sapientemente ad assottigliare i confini disciplinari tra architettura, sociologia, storia e letteratura, stimolando il lettore a chiavi di lettura plurime ed interconnesse.

Il filo conduttore di gran parte del volume è la perenne vicenda delle architetture del potere, che agiscono e danno forma ai sistemi urbani. Emerge a chiare lettere il ruolo centrale rivestito dai sistemi urbani nei processi di produzione storica, laddove l’architettura può essere letta come uno dei molteplici volti della fenomenologia dell’autorità. Lo spazio costruito diviene nella storia uno strumento per comunicare e legittimare il potere, la sua esperienza e la sua forza, a cui hanno fatto ricorso la perfetta *autoritas* della Chiesa tanto quanto l’imperfetta *potestas* politica.

Nella prima parte del testo l’Autore si concentra sull’architettura come strumento di autorappresentazione del potere, richiamando l’impostazione idealtipica weberiana per la costruzione sociologica del tema del potere e le sue esigenze di legittimità: tradizionale, carismatica, legale-razionale.

Dal controllo invisibile esercitato nel medioevo per mezzo del castello (o dal corrispettivo russo del cremlino), nell’età moderna l’uso dello spazio costruito cambia volto. La modernità si caratterizza per una perdita progressiva della sacralità dell’autorità e le forme del mutamento sociale e politico hanno imposto la ricerca di forme di legittimazione nuove da parte del potere. I sovrani dei nascenti stati nazione, così come la Chiesa romana, necessitano di palcoscenici di ammirevole persuasione per raccogliere consenso. Ne è un esempio il palazzo rinascimentale, simbolo dell’opulento potere aristocratico ed espressione di cultura, o la splendente architettura barocca delle cattedrali europee. A partire dall’Ottocento l’architettura del potere si innerva per opera della borghesia politica ed imprenditrice nella nascente città moderno-industriale, organizzando faticosamente in sé gli spazi del lavoro e della produzione industriale da un lato, quelli del consumo, del benessere e del decoro borghese dall’altro. Tra fabbriche insalubri e strutture avveniristiche in vetro e ferro, la città moderno-industriale ci parla di futuro, di progresso e di un progetto di egemonia borghese politico ed economico. Le architetture del potere sono rappresentate in questa fase dalle stazioni ferroviarie, dalle grandi esposizioni universali e in generale dai mega eventi, che vanno peraltro a gettare le basi della globalizzazione e della competizione tra le città capitali, vetrine e simbolo degli stati nazione.

L’attenzione dell’Autore si sposta poi alle strategie architettoniche dei regimi che, dagli anni Trenta in poi, vanno a configurare una società transnazionale a forte inclinazione totali-

taria generando una profonda rottura tra le libertà democratiche e l'autorità. Le forme e le dimensioni architettoniche, imponenti, divengono strumenti narrativi ed educativi per la società di massa, contribuendo ad enfatizzare l'incolmabile asimmetria tra i cittadini e lo Stato. L'eccezionalità della scala architettonica ed urbana diviene anche prerogativa delle grandi democrazie contemporanee, prima fra tutte la Francia monarchica e repubblicana. Ma queste ultime risultano «più attente ai contenuti della comunicazione ed alla sua capacità di essere raccolta da un pubblico diversificato» (p. 32). L'Autore porta tra gli altri l'esempio nazionale del Ponte sullo stretto di Messina per sottolineare, nelle grandi opere pubbliche contemporanee, la tendenza della funzione simbolica a superare quella pratico-funzionale.

Nel capitolo "Il capitale e il Welfare", Amendola approda alla società postmoderna la cui città, culturalmente eterogenea e dispersa, rende più complessa la costruzione/ricostruzione dei significati dell'architettura. I libri di pietra della nostra era risultano spesso indecifrabili ed effimeri proprio come i processi sociali, fluidi e segmentati, che percorrono la città. Nella visione dell'Autore, le metropoli fluide del nostro tempo sempre più spesso si autorappresentano come contenitori in cui ogni attore urbano può trovare la propria città: quest'ultima cerca proattivamente di soddisfare i bisogni e i desideri del cittadino, per risultare di riflesso attrattiva per capitali, imprese, famiglie ed *users*. Le architetture del welfare - i musei, gli spazi pubblici - divengono dunque uno strumento di marketing, spesso commissionati a grandi architetti, i «protagonisti dell'estetizzazione della vita quotidiana» (p.47), alla stregua delle architetture delle big corporations.

La seconda parte del volume raccoglie una attenta e ricchissima digressione dedicata alla stazione ferroviaria. Queste rappresentano da sempre, come ci dice Amendola, delle infallibili cartine al tornasole di una realtà urbana: ci parlano del suo spirito e delle trasformazioni fisiche, sociali, culturali e tecnologiche che la investono, così come delle sue patologie. Innanzi tutto, mediante la macchina a vapore e l'orologio, le stazioni sono divenute lo strumento del controllo legale-razionale moderno sullo spazio e sul tempo. Le stazioni hanno inoltre incarnato il primato del centro sulla periferia, configurandosi come porte d'accesso e al contempo palazzi-monumento urbani, capaci di parlare contemporaneamente alle masse e alla classe borghese. Sono il luogo chiave della mixité, della mobilità e dell'anonimato e sono dotate di una carica simbolica e narrativa potentissima - pensiamo alla magia del viaggio nel cinema e nella letteratura. Nella rappresentazione della città e della nazione nel futuro, l'aeroporto è per l'Autore l'epigono della stazione ferroviaria.

Il compito narrativo dei libri di pietra fa sì che le loro voci si stacchino dal brusio prodotto dalle mille voci delle persone delle città. Fortunatamente il volume di Amendola ci ricorda come l'architettura viva nella gente e *per* la gente, contribuendo alla costruzione della "città degli individui", fatta di biografie individuali e relazioni sociali che si intrecciano con lo spazio. Soltanto "who inhabits the habitat", per dirla alla Jacobs, fa degli spazi urbani delle "presenze viventi" e dei libri narranti.

Alessandra Landi

**Cristofori C. (a cura di). *Città Giardino. Il quartiere creativo della città dell'acciaio*. Milano: FrancoAngeli. 2013.**

*Città Giardino. Il quartiere creativo della città dell'acciaio* è la storia dei cambiamenti in atto nell'omonimo quartiere di Terni. Da più parti definita "la Manchester italiana" per via della sua storica vocazione industriale (dell'acciaio, in particolare), dopo la progressiva dismissione e chiusura di alcune storiche fabbriche, Terni sta ora attraversando un periodo di

grande fermento e mutamenti. Dal grigiore dell'acciaio e dei fumi industriali, alla rinascita sotto forma di «riuso culturale»: è ciò che è accaduto (e sta ancora accadendo) nel quartiere Città Giardino, che fino alla prima metà degli anni '80 ospitava l'opificio SIRI, oggi riconvertito in centro polifunzionale e rinominato CAOS (Centro Arti Opificio Siri).

Il volume ripercorre le origini e la storia di Città Giardino, che fin dalla nascita negli anni '20 del Novecento era già un quartiere a sé stante nella realtà di Terni: inizialmente composto da villette mono e bifamiliari con giardino, ospitava una popolazione composta dalla piccola e media borghesia. La distanza con il mondo operaio - non solo dal punto di vista sociale - era anche una questione geografica, in quanto Città Giardino fu il primo insediamento residenziale cittadino costruito al di là del fiume Nera.

Come già accennato, dopo la chiusura dell'opificio SIRI, avvenuta nel 1985, l'edificio e l'ampia area di sua pertinenza - grazie all'attivazione di risorse della Comunità Europea - sono stati destinati al riuso con finalità culturali e ad oggi comprendono il centro polifunzionale CAOS, l'adiacente museo e il Teatro Secci. A partire dal riuso dell'ex area industriale SIRI, il quartiere ha intrapreso la sfida della creatività e ha trovato in imprenditori culturali e amministrazione pubblica ascolto, oltre al fatto che tale tendenza la si osserva in varie città italiane. Gli abitanti del quartiere utilizzano il grande spazio del CAOS in primo luogo come giardino e luogo pubblico in cui passeggiare e stare all'aperto: da questo, oltre che dal trasferimento - e intervento - sul territorio di alcuni soggetti (Indisciplinarte, Giovani Architetti Terni, Molly&Partners e Università degli Studi di Perugia), si è partiti per un'analisi di sfondo di Città Giardino e la conseguente volontà di rigenerazione del quartiere.

Il Progetto Città Giardino, nato dall'unione dei soggetti appena citati con il supporto dell'Amministrazione Comunale, ha messo insieme un complesso di istanze e buone pratiche che hanno offerto a Città Giardino una decisiva occasione per rinascere, facendo del quartiere un vero e proprio distretto culturale. Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati alla ricerca sul campo che fa da sfondo alla rigenerazione in atto, il cui approccio metodologico è stato duplice: una prima parte quantitativa che, attraverso un questionario somministrato ad un campione della popolazione residente, ha delineato la conformazione sociale del quartiere, nonché la sua descrizione da parte degli stessi residenti. La parte qualitativa ha, invece, indagato più in profondità le percezioni dei residenti sui mutamenti del quartiere, attraverso cinque temi (rappresentazione; capitale sociale; vivibilità; mutamento sociale; futuro e opportunità). Dall'analisi delle caratteristiche socio-anagrafiche dei residenti, si evince che si tratta perlopiù di esponenti di mezza età del ceto medio, con un titolo di studio alto, in maggioranza femminile e che vive nel quartiere da più di 30 anni. Il 70% di loro non si trasferirebbe altrove, motivando tale scelta, oltre che con la lunga permanenza, con la tranquillità, vivibilità e socialità insite nel quartiere. I giudizi negativi si basano invece sulla mancanza di verde e sulla sporcizia e degrado in generale. Un dato significativo evidenzia che il 75% degli intervistati si dichiara favorevole ad una eventuale trasformazione di Città Giardino in quartiere creativo.

Interviste in profondità e focus group sono stati invece effettuati con i residenti di lunga data, testimoni-chiave della memoria storica del quartiere. C'è rammarico per la perdita della dimensione "famigliare" e della fiducia nell'Altro, che registra a livello micro le trasformazioni avvenute negli anni nel più vasto ambito urbano e sociale. Sempre a detta dei residenti, la sensazione di smarrimento è data anche dalla struttura delle case, negli anni divenute via via sempre più "mostri architettonici", e dalla forte spinta all'eterogeneità anche culturale del quartiere. Alla domanda sul gradimento del processo di riqualificazione urbana in atto, la risposta è altamente positiva, ma si osserva uno scollamento tra l'entusiasmo espresso per gli eventi organizzati al CAOS e l'effettiva partecipazione agli stessi.

Il Progetto “Città Giardino Quartiere Creativo” vuole dunque trasformare il quartiere con il coinvolgimento attivo di diversi soggetti e si pone l’obiettivo di ridefinirne l’identità e di valorizzarlo, interagendo con la comunità e i luoghi, proponendolo come area ad alto tasso di creatività. L’idea è nata nel 2009 da tre realtà diverse tra loro, ma con un interesse comune e univoco per Città Giardino, attraverso tre chiavi interpretative: identità, persone, luoghi. Lo studio di grafica Molly&Partners si è occupato della creazione di un brand per Città Giardino, così da essere immediatamente riconoscibile e condivisibile. Indisciplinate, impresa culturale, dal 2009 gestisce il CAOS, il centro polifunzionale che vuole essere catalizzatore culturale dei progetti legati alla contemporaneità e che funge da vera e propria cerniera tra il quartiere e la città (essendo uno spazio industriale dismesso). Infine, i GATR (Giovani Architetti di Terni), un’associazione - con sede nel quartiere - nata dall’esigenza di avere una piattaforma comune in cui dialogare di architettura. In questi ultimi anni sono stati svolti diversi festival, tutti all’insegna della creatività e della partecipazione: è così che Città Giardino, ed in particolare il CAOS, incarnano la ridefinizione della città sotto il segno della contemporaneità.

Il libro si chiude con un breve excursus di altri esempi di città giardino italiane, compilate fra di loro e con le due città giardino “originali” ideate da Howard. Si osserva che, in generale, quelle italiane sono una trasposizione generalmente atipica del modello howardiano, sotto tutti i punti di vista (numero dei residenti, densità, struttura urbanistica, destinatari), nonostante siano, tuttavia, esempi significativi dal punto di vista urbanistico, architettonico e socio-culturale. La Città Giardino di Terni, comunque, si avvicina al modello originario di Howard, per il periodo di edificazione, per le sue villette, per il numero di abitanti (meno di 3000) e per il suo “isolamento”. Si potrebbe dire che rappresenti un “aggiornamento” della proposta di *Garden City* di Howard: del resto, così come quel modello utopico e ambizioso voleva rappresentare un’alternativa socio-urbanistica in un momento di decadenza e transizione, così la Città Giardino di Terni tenta oggi di rispondere alle medesime esigenze. Quasi cent’anni dopo.

Giuliana Sangrigoli